

LA RICETTA DI OTTONE PER I GIORNALI ITALIANI

# L'OBIETTIVITA' PERDUTA

«Il buon giornale» di Piero Ottone (Longanesi, pagg. 294 lire 20.000) sembra un manuale per redattori, direttori e lettori, ed è invece un ottimo libro di storia. Non insegna a dirigere né a leggere un quotidiano, ma descrive la genesi della fede sulla quale riposa la nostra liturgia del risveglio; racconta cioè la nascita di quella religione della notizia che spiega e giustifica, anche da noi la lettura quotidiana dei giornali, ossia, come dice Hegel, la nostra preghiera del mattino.



«Il dottor Rigolo» di Pericoli e Pirella («Linus», 1976)

La misura di Ottone non è frequente in Italia. È un impasto scettico ed elegante di chiarezza e di ingenuità, e segnala il trapasso dallo stile amfittico e inamidato delle veline, dai suffumigi della prosa d'arte e dal frastuono bandistico del «colore» a una composta geometria espressiva, e cioè all'onestà proporzionale tra ciò che si capisce e ciò che si scrive. Ottone rispetta la regola aurea che si compiace di citare: «Ricordi che ogni frase ha un soggetto, un predicato e un complemento oggetto; e che poi viene il punto, un altro soggetto, il predicato e il complemento».

Nella nutrita successione di soggetti, predicati e complementi del suo libro, Ottone espone una tranquilla ideologia del giornalismo moderno che, come tiene a sottolineare, «non è fatto per migliorare l'umanità». Però si affretta ad aggiungere che, sebbene nessuno decida di fare il giornalista per amore degli uomini, un buon giornale può perfino «migliorare l'umanità». Dunque, sa imporre una misura anche allo scetticismo.

Crede che in questo equilibrio sereno e gentile sia racchiuso il segreto del successo di Ottone come giornalista, come direttore di giornali e come scrittore. È il segreto di chi capisce con chiarezza le cose che capisce, ma è anche capace di non capire con la stessa chiarezza le cose che non capisce, e di passare senza drammi e senza roveli dalla semplicità al semplicismo.

«Il buon giornale» è un'enciclopedia dell'informazione, e riflette, nel suo misurato equilibrio, la misurata presunzione di questa nuova scienza, che crede di poter esaurire l'universo tra l'alfa e l'omega dei suoi scambi verbali, schiacciando la Scilla dei fatti sulla Cariddi delle notizie.

Ottone non mette in dubbio la possibilità di raggiungere la scorza dura ed obiettiva delle cose e sottovaluta (come facciamo tutti) la loro irresistibile tendenza a volatilizarsi nelle parole. Né mostra di accorgersi che la civiltà dell'informazione sta lentamente abrogando la civiltà della memoria, e cioè il confronto tra le notizie di ieri e quelle di oggi. Eppure la capacità di associare, di confrontare parole e cose, insomma il lavoro dell'intelligenza, riposa appunto sulla persistenza delle impressioni, vale a dire sul ricordo; sicché, perdendo la memoria, il mondo rinasce con noi ogni giorno, come se fosse il primo e l'ultimo, senza ieri e senza domani, nuovo ed ebebe.

Tra le sensatissime serie di soggetti, predicati e complementi costruite pazientemente da Ottone, non si trova neppure una frase che affronti il problema della perdita dell'oggettività, quella strana sparizione del confine tra gli eventi e le idee che ha consentito a Feyrabend di decretare la irrilevanza dei fatti. Eppure, chi ha provato a seguire i

Capisco però che a Ottone questi dubbi possano apparire superflui e inebrianti, indegni di quel sereno ottimismo sul quale riposano le buone maniere del gentiluomo, le buone notizie del giornale e la buona salute della democrazia, tre cose che rifuggono dagli eccessi della riflessione.

Anzi, un sovrappiù di dubbi produce proprio quelle goffaggini che Ottone definisce curiosamente «profonde» e che attribuisce, chissà perché, ai tedeschi, ritenendo (forse non a torto) che ogni discesa agli inferi delle cose produca facilmente una confusione ammantata di intelligenza, e che chiunque non voglia risalire dalle cantine del mondo con gli abiti sporchi di raginatele e di zolfo debba limitarsi a passeggiare su un buon prato all'inglese.

Nel libro di Ottone circola l'aria un po' vizata dei grandi alberghi internazionali, dove gli inviati dei giornali consumano un tempo i loro avventurosi inseguimenti delle notizie, un'aria tagliata con un

IN RUSSIA SI STAMPANO MIGLIAIA DI LIBRI SOLO PER MANDARLI AL MACERO

# A Mosca in coda per un David Copperfield

Nell'immensa libreria della capitale scaffali e scaffali di volumi ufficiali che vengono ignorati - Le opere straniere sono introvabili o vengono vendute a borsa nera - Si è sviluppata così una editoria clandestina con testi tradotti e fotocopiati - A ruba uno scritto di Breznev, ma soltanto perché aveva la copertina di cuoio, buona per altri usi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**MOSCA** — Una coda così, a Mosca, non la si vedeva da mesi. Centinaia di persone in fila, sulla Prospekt Kaitina, sotto il sole cocente di un'estate scoppiata all'improvviso. E tutti a chiedersi se per caso avesse aperto i battenti una nuova risentita di vodka, oppure se un negozio, uno dei tanti che si affacciano sull'arteria più moderna della capitale, avesse posto in vendita scarpe di quelle che durano o pentole di quelle che non si bruciano. Presunzioni errate: la coda, contorcendosi sui marciapiedi, portava in libreria.

Era accaduto un fatto eccezionale. Cinquecento copie del «David Copperfield» di Charles Dickens, tradotte e stampate in Unione Sovietica, erano miracolosamente comparse sugli scaffali della «Dom knighi», la Casa del libro. E la notizia era corsa come un fulmine di bocca in bocca, di casa in casa, sicché mentre gli inservienti pensavano ancora a sistemare in bella mostra il prezioso volumetto la folla, fuori, cresceva a vista d'occhio, premeva con impazienza sulle porte d'ingresso.

Di solito le cose vanno diversamente. Dickens, e così Alexandre Dumas o Mark Twain, in libreria non riescono nemmeno ad arrivarci, perché vengono «intercettati» e fatti sparire per essere venduti sottobanco. È un popolo avido di lettura e quello russo, allora, deve rassegnarsi a cercare un buon libro come cerca i beni di consumo che non fanno in tempo a raggiungere i negozi: con il commercio «nero», le segnalazioni degli amici, le soffiate delle case editrici, gli scambi dell'usato.

Una visita alla «Dom knighi», per chi vuole misurare speranze e contraddizioni della Russia di Gorbaciov, può essere più rivelatrice di tante sedute del Politburo. La libreria è immensa, su due piani, degna di un Paese che ha debellato l'analfabetismo e che detiene il record mondiale dell'editoria: due



Passeggeri assortiti in lettura nella metropolitana di Mosca

(Foto Ap)

miliardi di volumi nel 1986, dicono le statistiche.

Si rischierebbe di girare a vuoto, se providenzialmente cartelli appesi al soffitto non servissero da guida. «Libri stranieri»: lo stand è semideserto, e si fa presto a capire il perché. Oltre all'ostacolo della lingua la scelta è scarsa, e i prezzi proibitivi. Un volume sulla storia dei faraoni costa 190 rubli, pressappoco il salario medio mensile, e un altro sugli ucelli australiani arriva a 45. La narrativa, quella che la gente comprerebbe anche nelle edizioni originali, è del tutto assente.

Negli altri reparti i libri sono di produzione nazionale, e i prezzi modesti. Ma ovunque il disinteresse del pubblico si esprime in rapide occhiate che percorrono gli scaffali senza mai fermarsi, senza mai trovare l'oggetto del desiderio. Ci sono i testi sacri del marxismo, ponderosi trattati di econo-

mi, opere divulgate sul kosmosol e sul ruolo dei sindacati nella costruzione del socialismo, biografie di comunisti illustri, memorie di marescialli vittoriosi, «Opere scelte» di Ceausescu. Nell'angolo della narrativa, il più angusto, si può acquistare perfino un volume di «Autori vari» albanesi. Ma dei libri cui i sovietici danno la caccia, nemmeno l'ombra: niente Trifonov, niente Rasputin, niente Aitmatov, nessuna notizia dei due tomi dedicati l'anno scorso alle prose minori di Pasternak, mai viste le raccolte di Chlebnikov uscite anch'esse nel 1986, e figuriamoci se arriveranno i volumi in preparazione sulle poesie di Gumilev e di Khodosevic.

Per non parlare degli autori stranieri che pure risultano tradotti e pubblicati, da Henry James a Joyce, da Garcia Lorca a Proust. La delusione, a questo punto, potrebbe indurre alla resa. Ma in un angolo della «Dom knighi», così come avviene in altre librerie di Mosca, la folla degli aspiranti lettori sembra riacquisire vivacità e speranza, spinge e sgomitava per arrivare al cospetto di una impiegata che ha l'aria di saperla lunga.

Qui si registrano le schede di prenotazione che la gente compila sulla base dei futuribili cataloghi delle case editrici, qui avvengono mercanteggiamenti di ogni genere, baratti di usato contro usato, discussioni sulle promesse mancate, ricerche delle novità di turno. Qui si incrociano confidenze su libri introvabili a Mosca, ma che una distribuzione erratica ha fatto giungere in province lontane, magari in Siberia. E qui, soprattutto, si consegnano al macero statale le montagne di scartoffie in cambio di preziosi buoni: a questo: venti chili di carta per un volume a scelta tra quelli disponibili, ma per una raccolta di Pushkin ce ne vogliono almeno quaranta.

La libreria dell'era Gorbaciov non fa eccezione alle regole del frustrato consumismo sovietico. Un'offerta sovrabbondante ignora le aspirazioni del mercato, una domanda altrettanto estesa resta inappagata, e la gente, per rimediare, si arrangia

come può. Sono le riviste letterarie ad annunciare il «Dottor Zivago» e a recuperare le pagine più corrosive di Bulgakov, a pubblicare i saggi di Mandelstam e le liriche di Anna Achmatova. E mentre la «glasnost» culturale professa dal Cremlino resta confinata ai più tenaci frequentatori delle edicole moscovite, sugli scaffali inutilmente pieni della «Dom knighi» Gorbaciov combatte la sua ennesima battaglia contro un burocratismo intriso di ideologia.

In URSS stampare un libro è impresa lunga e complicata. Al vertice della piramidale pianificatrice è saldamente installato il Goskomizdat, l'ente statale che controlla le oltre duecento case editrici sovietiche. Il Goskomizdat esercita nei confronti delle imprese editoriali una dittatura inappellabile, e il suo accresciuto rigore ha compensato ampiamente l'abolizione della censura annunciata lo scorso anno. Il primo e più importante strumento per distinguere i buoni dai cattivi è quello delle assegnazioni di carta: la classifica delle priorità vede in testa i libri scolastici, seguiti dalle opere fondamentali del marxismo, che devono coprire comunque una certa quota del piano, dai discorsi scelti dei membri del Politburo, dai saggi filosofici e politici, dai trattati d'economia, dalle biografie «dovute» e dalla memorialistica bellica.

A conti fatti la narrativa non ottiene mai più del dieci per cento della carta disponibile, e si spiega anche così che Astafiev o Graham Greene debbano accontentarsi di duecentomila copie mentre i discorsi del Segretario generale arrivano facilmente a tirature di oltre due milioni.

«In URSS è normale stampare libri per poi mandarli al macero», ha scritto la «Literaturnaya Gazeta» evocando i colossali sprechi incassati a suo tempo dalla presunta vena letteraria di Breznev. Ma la gente ricorda sorridente una eccezione che risale proprio a quegli anni: quando uscì «Sulla via di Lenin», l'ennesimo saggio firmato dal padrone del Cremlino, nelle librerie successe il finimondo. Il volume

andò esaurito in pochi giorni malgrado la tiratura altissima, e gli editori impiegarono qualche tempo a capire il perché: la gente buttava via il testo, comprato per 60 copechi, e conservava la copertina di cuoio che ne valeva almeno il doppio.

L'antica intransigenza dei sovietici davanti alle difficoltà sopravvive ancora oggi. I rivenditori a borsa nera agiscono quasi sempre a due passi dalle librerie, pronti a lenire la delusione dei mancati acquirenti. Per una copia del «Maestro e Margherita» di Bulgakov si può arrivare facilmente a cinquantina rubli, lo stesso prezzo di una Bibbia.

Attratta da profitti tanto alti si è rapidamente sviluppata una piccola editoria clandestina, che le autorità non riescono a reprimere malgrado le pesanti condanne previste dal codice penale. Tutto sta a procurarsi una copia del libro agogna-

to, attraverso opportune amicizie nelle stamperie e compiacenti passeggeri in arrivo dall'Ovest. Il resto, per chi ha la fortuna di possedere l'equipaggiamento necessario, è un gioco da ragazzi: i testi vengono tradotti o fotocopiati — ma più spesso si ricorre a veri e propri «samizdat» manoscritti — e venduti sotto banco a prezzi astronomici. Come accade per la vodka e le videocassette l'editoria fatta in casa incontra un crescente successo, e al Goskomizdat resta soltanto la consolazione di sapere che gli autori più richiesti sono Giulio Verne e Agatha Christie, non Solzhenitsin e Zinoviev.

Da qualche mese le fonti ufficiali di Mosca assicurano che si sta correndo ai ripari, che le case editrici, d'ora in poi, terranno in maggior considerazione i gusti dei lettori. Si vuole affermare anche in questo campo il precetto dell'autonomia, riducendo il potere discriminante del Goskomizdat. E benché la nuova legge sul lavoro individuale continui a vietare ogni attività di stampa o di riproduzione, si pensa di attribuire a cooperative selezionate il diritto di pubblicare in proprio opere ritenute «urgenti»: riabilitazioni clamorose che le riviste letterarie non riescono a far conoscere, o più semplicemente opere dei classici, da Gogol a Esenin, esaurite ormai da anni.

Gorbaciov, dopo aver cambiato i giornali, vuole dire la sua anche in libreria. Ma la «perestrojka» editoriale si annuncia sin d'ora non meno difficile di quella economica: quando si tratterà di modificare le assegnazioni di carta, chi sarà il primo a dire che Marx, Engels e Lenin devono avere di meno? O che Arthur Haily interessa più del maresciallo Zhukov? I sovietici, ammaestrati da troppe esperienze, preferiscono risolvere il problema a modo loro. E sono felici, quando possono fare la coda per avere un Dickens.

Franco Venturini

## RIVIVE A PISTOIA LA DIATRIBIA POLITICA TRA CESARE E CICERONE

# Quello scellerato di Catilina

**PISTOIA** — «Pallido in volto, lo sguardo torvo, il passo ora affrettato ora lento, tutto nell'aspetto e nel contegno rivelava la perversione del cuore». Narrate le scelleratezze di Catilina, il suo disprezzo per la morale, la sua turpe condotta di potere, ogni storico dell'epoca romana — e Sallustio per primo — è concorde nel giudizio negativo sul protagonista del più famoso complotto della storia. Eppure Caio Giulio Cesare cercò di evitargli, opponendosi a Cicero, la condanna a morte. Perché?

Al Catilina ucciso nei monti toscani alla testa dei suoi, insanguinato tra migliaia di morti dopo un'immense battaglia tra regolari romani e rivoltosi disperati, tutti riconoscono coraggio e dignità. La sua testa fu portata a Roma, il suo corpo sepolto qui, nel centro di Pistoia, dove alta s'innalza ancora la cupa torre di Catilina. E qui appunto durante una lunga serata si è parlato della congiura, delle vicende degli anni tra il 65 e 63 a.C., e soprattutto dei due giganti che nel Senato si disputavano il primato, Cesare e Cicero. Perché — ci si è domandati — nel famoso scontro del 5 dicembre 63, essendo oramai valsa la colpa del sedizioso, Cicero lo volle morto e Cesare chiese la sua vita salva? Chi furono in realtà l'eroico raffinato

Cesare e il colto, specchiato Cicero? Come ci apparrebbero se li vedessimo tra noi, quali contemporanei, a scambiarsi ingiurie in un parlamento infuocato? Il gioco della rievocazione è stato tentato appunto a Pistoia, stimolato dalla lettura del volume di Antonio Spinosa: «Cesare, il grande giocatore» apparso da poco da Mondadori. Per 450 pagine, attraverso un minuzioso racconto, Spinosa presenta azioni e protagonisti di anni cruciali. E ora, a conforto del pubblico raccolto nel palazzo comunale, si è tentato un confronto dal vivo: Cesare è stato impersonificato nel gioco scenico da Franco Cardini, scrittore di storia e dunque quasi collega del Cesare dei «De bello», mentre la parte di Cicero è stata retta da Giorgio Saviane, scrittore ma anche avvocato, come l'arginante, appunto.

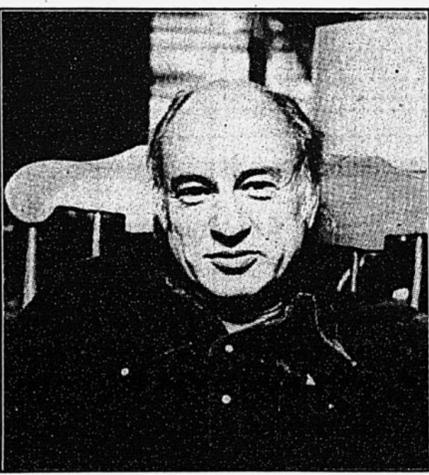
La sala del palazzo di Pistoia era gremita, il pubblico impaziente di individuare colpe, di sentire grida: «Ubuque tandem, Catilina...» e, per contro «Ab odio, amicitia, ira, patres conscripti...».

I due personaggi tornano a incontrarsi ai piedi del sepolcro di Catilina. E' notte, si spongono le luci. Restano i dubbi. Sono tutti morti duemila anni fa. «Vixerunt».

W. L.

IL FILOSOFO FRANCESE EDGAR MORIN LANCIA UNA SFIDA AGLI INTELLETTUALI DEL VECCHIO CONTINENTE

# «Ho trovato i semi dell'Europa tra le sue macerie»



Edgar Morin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PARIGI** — Le macerie ancora bollenti dell'«Unter den Linden» lo hanno sconvolto rendendolo inquieto. Più tardi, le prime luci sull'implacabile dittatura di Stalin, nonostante la fede nel dogma comunista, lo hanno fatto barcollare. Ma per trovare l'Europa e abbracciarne la fede ha dovuto aspettare il 1973, quando venne chiuso a dispetto i rubinetti del petrolio. Solo allora, nell'osser-vare quella che Jan Patočka chiamerebbe la «miseria delle chute», noi diremmo l'Europa in ginocchio, Edgar Morin s'è schierato. Oggi, quasi per rendere pubblica la sua conversione, ha scritto un libro, «Penser l'Europe», edito da Gallimard, che rende omaggio a quanti, partendo proprio dagli orrori della seconda guerra mondiale, hanno lavorato per l'edificazione dell'Europa comunitaria.

Edgar Morin non è caduto nella trappola dell'euro-pessimismo e neanche in quella

dell'eurobeatitudine. La sua analisi è lucida. I pericoli sono dietro l'angolo. Il più consistente è quello di vedere un giorno l'Europa scivolare nel neutralismo capitalista, trasformarsi in una specie di «grossa Svizzera dell'era planetaria». Ecco quindi la necessità di un'azione politica, anche se qualcuno ritiene che l'obiettivo dell'unità sia improbabile. Non fa niente, basta guardare allo spettro nucleare, una prospettiva disperata e insieme stimolante, per capire l'urgenza, per evitare l'inerzia.

Milan Kundera visse la storia del passato dell'Europa per dire che la nostalgia è un freno, la corda al collo dell'implicato. Edgar Morin non è d'accordo. La sua Europa non è piegata all'indietro, è proiettata in avanti. E' il frutto del suo avvenire. Certo, il frutto non è ancora maturo. Oggi, l'Europa non è farfalla, ma neanche crisalide. E' in mezzo al guado. Ma per la prima volta, alzando lo

sguardo, è possibile vedere un'Europa federata o confederata che non sia il derivato di un disegno egemonico.

Parola d'ordine di Edgar Morin, evitare l'euforia che spesso circonda il progetto Europa. Questa la sua riflessione: «Affermare che siamo la prima potenza industriale del mondo qualora fosse realizzato l'amalgama di tutte le nostre ricchezze è una semplificazione che puzza di ottimismo. Il vero problema è un altro, è quello della fragilità dell'Europa, della sua decadenza. Bisogna essere cocienti di questo declino e capire, nello stesso tempo, che l'agonia è il seme di una nuova crescita. Se vogliamo raccogliere la sfida europea, questo è il punto di partenza».

Inutile negarlo, molto spesso l'Europa appare disperata, incapace di produrre novità. Questo limite, Edgar Morin lo attribuisce al fatto che l'Europa è entrata nell'era del nihilismo, assen-

za dei valori, perdita dei punti di riferimento. Ma se vengono analizzati gli ultimi trent'anni della nostra storia, ci si accorge che esiste una comunità di destini, quella che invisibilmente collega tutti i Paesi dell'Europa. Purtroppo questa comunità di destini non è entrata nelle coscienze. Forse è solo un bagaglio dell'inconscio. Il compito della cultura europea è quello, per l'appunto, di trasformare questa coscienza epifenomenica in coscienza centrale.

Mentre a Bruxelles si tenta il rilancio dell'Europa suonando le trombe del «mercato unico entro il 1992», Edgar Morin ne propone una «dimensione culturale». Dice: «L'Europa è una nozione complessa. Abbiamo diritto sia alle riunioni degli eurocrati, sia ai discorsi sulla spiritualità. Gli intellettuali hanno un ruolo importante. Le loro idee influiranno sull'opinione pubblica e sulla classe politica. Di questa av-

ventura, voglio essere un piccolo enzima. Fortunatamente non sono solo. Molti altri amici, anch'essi delusi dal falso sole rosso, sono diventati militanti della causa europea. Insieme, abbiamo concretizzato la volontà di restituire al genere umano l'universalità critica dell'Europa».

«Penser l'Europe». Sul libro-confessione di Edgar Morin è incisa un'epigrafe firmata da T.S. Eliot: «La fine è il punto dal quale noi partiamo». E' l'idea della metamorfosi.

Dopo l'abisso, dopo la guerra suicida degli anni Quaranta, dopo le macerie berlinesi dell'«Unter den Linden», è cominciata la trasformazione dell'Europa. Una metamorfosi, scrive Edgar Morin, nell'identità dei Paesi europei. La partenza è la morte, ma i semi della nuova Europa sono lì, fra quelle macerie.

**Garzanti**

**Cyril Connolly**  
**ACQUARIO**

L'odissea di una famiglia del Sertão nel romanzo che ha dato la fama al grande scrittore brasiliano

336 pagine, 22.000 lire

Di Amado Garzanzi ha già pubblicato: La bottega dei miracoli Vita e miracoli di Tieta d'Agreste I guardiani della notte Alte uniformi e camicie da notte Tocca Grande Dona Flor e i suoi due mariti Due storie del porto di Bahia

Per la prima volta tradotto l'unico romanzo del più elegante e malinconico critico e saggista inglese del secolo: lodato da Edmund Wilson, letto da pochissimi, oggi riscoperto.

**Serra e Riva Editori**

Arturo Guatelli